

PERSINSALA



Un vangelo

di Luciano Uggè, 9 luglio 2025

LA SCENEGGIATURA DI PASOLINI DIALOGA CON LA PIAZZA

Ritorniamo in Valsamoggia a un anno circa di distanza da quando in una piazza affollata si discusse, grazie all'iniziativa del Teatro delle Ariette, di clima e calamità naturali.



Dopo 12 mesi, un cartello reca tuttora la scritta: “*Dateci almeno una strada*”. Lo sterrato fiancheggia il torrente e i lavori stradali – iniziati nel 2024 – continuano, anche se è per noi difficile capire a che punto siano. Ci torna alla mente la richiesta della piazza di allora per investimenti certi e consistenti sì da preservare il territorio – evitando di ricadere nella solita tragica fatalità all’italiana, che poteva essere prevenuta (ma, dopo quanto accaduto a Valencia con la Dana, non si può più parlare nemmeno di lassismo solo italico).

A sera partecipiamo, nella piazza di Monteveglio, all’undicesima edizione del progetto [Territori da Cucire](#) che, quest’anno, si concentra su una rilettura de **Il vangelo secondo Matteo** di [Pier Paolo Pasolini](#) da parte degli abitanti di cinque comuni della zona: lo stesso Monteveglio, Savigno,

Castelletto, Crespellano e Bazzano – che, per altrettanti mercoledì consecutivi di luglio, ospiteranno nelle proprie piazze la lettura scenica a tappe della famosa sceneggiatura degli anni 60 del Novecento.

Si inizia da Monteveglio e dalle prime scene dell'omonimo film. [Stefano Pasquini](#), alla regia – ovviamente con [Paola Berselli](#) – invita il pubblico a ricorrere all'immaginazione per tuffarsi, attraverso le parole, negli scenari e nelle situazioni ideate dal poeta, regista, autore teatrale e intellettuale bolognese – ma radicatosi, prima, in terra friulana e, poi, a Roma.

Parte della piazza, al centro del cerchio degli spettatori, viene ricoperta accuratamente con drappi colorati – a metà strada tra l'uso dei tappeti tipico dell'Asia Occidentale e la forma di una croce. Le parole fluiscono riandando a luoghi molto più prossimi di quanto si pensi e a popolazioni dedite alla pesca e ai lavori artigianali. Una famiglia come tante quella che percepiamo attraverso la voce dei protagonisti, ove l'accento si pone sui contenuti sorvolando sui rari tentativi di interpretazione.

Un padre e una madre come tanti altri, inseriti nel loro contesto sociale ma che dovranno affrontare dure prove. La nascita di Cristo, *in primis* che, annunciata, provocherà la strage degli innocenti per ordine di Erode il Grande – il quale temeva il Re dei Re: evento che Pasolini paragonò all'Olocausto ma che nel dibattito, successivo alla lettura scenica, altri paragoneranno all'attuale genocidio dei palestinesi a Gaza – con immagini di bambine e bambini mutilati, resi orfani e uccisi tutti i giorni dall'esercito regolare israeliano.

Cristo, figura incerta per gli storici, che abita scritture posteriori, diventa ne **Il Vangelo secondo San Matteo** il simbolo dell'opposizione al potere costituito, ossia Roma, ma anche ai rappresentanti della sua stessa fede, che si tacciano di essere gli unici depositari della verità o conoscenza. Conoscenza che è poi usata strumentalmente per i propri fini o interessi. Pasolini in questa prima fase traccia il percorso che porterà l'uomo a definire una netta divisione tra i suoi seguaci e gli altri: “*chi non è con me è contro di me*”. Una rivoluzione – si potrebbe definire – per l'adesione totalizzante e cieca che richiede ai seguaci della nuova proposta di verità – non meno unica.

A sprazzi pare di scorgere la pesante critica che Pasolini fece contro il consumismo dilagante e uno sviluppo privo di valori umani e sociali – via via sostituiti dall'accumulo di oggetti più o meno utili che diventavano già negli anni Sessanta, insieme al successo individuale, l'unico fine da perseguire. Tutto l'opposto di ciò che vediamo agito in scena, e nel dibattito successivo, a Monteveglio, dove le Ariette sono ancora capaci di creare una comunità intorno a sé per discutere di valori quali la solidarietà.

Fin qui la prima parte – alla quale abbiamo assistito – che ha teso a definire oppressi e oppressori, ad affrontare temi quali il perdono, a cercare fili rossi tra la sceneggiatura e la realtà che stiamo vivendo. Il perdono, in particolare, che non pare possibile a una tra le spettatrici, dopo una guerra civile, e che noi al contrario abbiamo visto come possa funzionare – dall'Algeria al Sudafrica.

Ancora una volta, come di consueto con le Ariette, un teatro di tutti e aperto alla cittadinanza, chiamata a offrire il proprio contributo liberamente, innescando un confronto che va oltre lo spettacolo stesso. Il rito del cibo condiviso è un *must* che si ripete. Così come la discussione basata sul dialogo e non sulla prevaricazione da salotto televisivo. Nelle prossime serate la sceneggiatura continuerà a srotolarsi per nuove sollecitazioni di dialogo.